Mensile libertario estate 2020 anno 19 – n.235 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITÀ

Sardine: una storia contemporanea

Mortalità da covid-19

Ma l'Europa è assai lontana, più distante della Luna…

Coronavirus e 5G

SCUOLA

La scuola a settembre

PER IL DIBATTITO

Ancora su globalizzazione e sovranismo

Su "Democrazia, Fascismo, Populismo"

CINEMA

La diaspora di Cannes

The Italian Warrior

CANZONE

L'isola del tesoro

AGRICOLTURA

Le Georgiche: scasso e impianto della vigna

RACCONTO

Meco l'anarchico

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Sardine: una storia contemporanea

Sono passati sette mesi da quella sera a Bologna, in piazza Maggiore…

Quando si narra una storia, di solito, si comincia dal principio ma, dato che la nostra rivista si occupa in primo luogo di attualità, in questo caso è forse meglio cominciare dalla fine.

Scrive Ilaria Venturi su "La Repubblica" del 30 maggio: «Ha parlato solo Mattia Santori per 40 minuti. Senza contraddittorio. Un momento di chiarimento (...) che decreta (...) il rilancio del movimento. Con alcuni pezzi che si perderanno per strada e il ritorno alle "origini" ovvero l'impegno nelle prossime Regionali - si vota in Liguria, Marche, Puglia, Campania, Toscana e Veneto - sul modello Emilia-Romagna. (...) Così le Sardine segnano il loro ritorno. Negano la crisi, tentano una ripartenza. L'apice del confronto di chiarimento, dopo mesi di scontri interni (...), si è consumato giovedì sera in una videochat con circa 400 attivisti. Santori è stato netto: "A luglio e agosto verrà data priorità alle regioni che andranno al voto e, come sette mesi fa, saremo la risposta immunitaria della società civile, contro sovranismi, populismi, razzismi, intolleranze e negazionismi". (...)

Cosa c'è dietro? Malumori e incomprensioni che covavano da tempo. E scoppiati di recente quando sono arrivati i risultati di un'indagine interna voluta dallo stesso Santori. Un questionario rivolto ai quattrocento attivisti (...).

Cosa emerge? Che il movimento è fatto da giovani perlopiù laureati ed occupati, che fanno riferimento alla Costituzione e sognano gli Stati uniti d'Europa. Con un differente posizionamento rispetto al futuro del loro impegno politico: il 38% chiede di fare politica in modo attivo, il 30% si vede più come movimento di influenza e pressione, di cittadinanza attiva. Ma c'è anche un 24% che si spinge oltre, chiede un partito. (...)

La linea del partito, o della politica più spinta, non è condivisa da Santori e dai fondatori bolognesi: troppo presto, la paura è di perdere l'anima originaria, di bruciarsi troppo in fretta (...)».

Tutto vero, almeno per quel che ne so, ma nell'analisi mi sembra manchino alcune parti importanti.

Innanzitutto: che cosa deve intendersi per movimento delle Sardine? Il gruppetto di giovani che lo ha fondato? Le migliaia di persone (perlopiù attempate) che il 14 novembre hanno manifestato in piazza Maggiore? Quelle che le hanno imitate pochi giorni dopo, a Modena, sotto una pioggia torrenziale? O coloro che, in tutta l'Italia (e non solo) si sono affrettate a mettersi in contatto con i fondatori?

L'idea delle Sardine venne, per quanto ne sappiamo, a un piccolo gruppo di giovani bolognesi. C'è chi afferma che dietro a loro ci fosse fin dall'inizio il Partito Democratico, e che si trattasse soltanto di burattini. Non lo posso escludere, ma mi sembra improbabile: non credo che ai vertici del PD ci siano persone capaci di farsi venire delle buone idee…

Ma, come scrissi nei giorni immediatamente successivi, il vero movimento delle Sardine, quello che in Emilia-Romagna ha fermato la marcia trionfale di Matteo Salvini, fu quello composto da una moltitudine di bolognesi (non necessariamente di sinistra e perlopiù, lo ribadisco, attempati) che, contro ogni aspettativa,

riempì la piazza della città. Già diverse furono le caratteristiche della manifestazione di Modena, decisamente più sostenuta dagli elettori di Stefano Bonaccini (PD).
Altra cosa ancora sono state le manifestazioni che si sono poi susseguite in molte parti d'Italia, in occasione delle visite dell'onnipresente Salvini: in tali occasioni nelle piazze si radunava, a quanto mi dicono, un pubblico non molto diverso da quello dei "girotondi" sinistrorsi o di altri movimenti analoghi.
E chi sono, invece, gli "attivisti" di cui parla Ilaria Venturi?
Non lo so, anche perché, dopo le elezioni regionali dell'Emilia-Romagna e della Calabria, me ne sono disinteressato. Ma ho subito avuto l'impressione che sui fondatori si sia avventata una moltitudine di opportunisti ansiosi di salire per primi su un carro che prometteva di ripetere il successo del Movimento 5 Stelle creando altri miracolati. Ricordo bene, infatti, che verso la fine dello scorso anno molti sondaggi attribuivano alle Sardine percentuali a due cifre, nel caso avessero presentato una lista alle elezioni. I risultati ottenuti mediante il questionario rivolto ai 400 "attivisti" sembrano confermare questa impressione: il 24% chiede un partito e il 38% di "fare politica in modo attivo". Cosa, intendiamoci, più che legittima, ma sulla base di quale programma? Essere "contro sovranismi, populismi, razzismi, intolleranze e negazionismi" non è un programma, e voler "fare politica in modo attivo" limitandosi a sbandierare questi presupposti sembra nascondere (e neanche troppo bene) l'ambizione di voler "fare il professionista della politica", che è tutt'altra cosa.
Per evitare di creare un nuovo Movimento 5 Stelle, Mattia Santori, novello Beppe Grillo, ha dovuto imporsi "senza contraddittorio", cioè in maniera autoritaria (come faceva Beppe Grillo, quando tuonava che chi invitava il suo movimento a presentarsi alle elezioni "non aveva capito niente").

Non entro nel merito del perchè Santori non voglia che i suoi attivisti, almeno per ora, si presentino alle elezioni. Non lo so e non mi interessa molto saperlo. Ciò che mi interessa evidenziare, in questa sede, è che oggi in Italia molti giovani (pare che di "giovani perlopiù laureati" si tratti) vedono la politica solo come un mezzo di promozione personale. E che chi prova a incanalare le loro energie verso altri obiettivi (giusti o sbagliati che siano) è spesso costretto a imporsi in maniera autoritaria.
È una constatazione di interesse socioantropologico: sarà bene tenerne conto.

Luciano Nicolini

Mortalità da covid-19: proviamo a capire qualcosa

Quante persone in Italia sono morte di covid-19? Nessuno lo sa. Nel momento in cui stiamo scrivendo non sappiamo neppure quante persone sono morte per tutte le cause tra il 1/1 e il 15/5/2020.
L'Istat ha fornito i dati (provvisori) relativi a un gran numero di comuni, e sulla base di essi si può stimare che i morti in tale periodo siano stati circa 299mila: trentanovemila in più rispetto alla media, riferita allo stesso periodo, dei cinque anni precedenti; trentaduemila in più di quelli dell'anno 2017, quando, tra il 1/1 e il 15/5 morirono 266.314 persone.
Come già scrivevamo alla fine di febbraio, il nuovo coronavirus non è un'invenzione dei mezzi di comunicazione di massa: qualcosa in Italia è effettivamente accaduto; come già scrivevamo alla fine di febbraio, non siamo di fronte alla peste nera, e molte tra le misure prese nei mesi immediatamente successivi appaiono decisamente esagerate.
Quale sia l'impatto dell'epidemia sulla salute degli Italiani lo sapremo soltanto quando l'emergenza sarà finita e, soprattutto, disporremo di dati attendibili: nel frattempo, speriamo che finisca presto.

(red)

Ma l'Europa è assai lontana, più distante della Luna…

È stato recentemente pubblicato sul sito www.neodemos.info un articolo di Enrico Di Pasquale e Chiara Tronchin intitolato: "Giovani italiani: quanto lontana è l'Europa". Il quadro che ne risulta è assai preoccupante.

«L'Italia – scrivono gli autori - ha visto emigrare 320 mila giovani tra i 20 e i 34 anni tra il 2009 e il 2018 (235 mila se consideriamo il saldo con i giovani italiani rientrati). In particolare, il numero di giovani emigrati dall'Italia era sotto quota 20 mila l'anno fino al 2011 ma ha superato quota 40 mila a partire dal 2016. Alla base di questo fenomeno vi è, indubbiamente, un divario in termini di opportunità tra l'Italia e gli altri paesi europei (…)».

A sostegno di quanto affermato illustrano, utilizzando efficaci grafici, la distribuzione di una serie di indicatori utili a descrivere la condizione giovanile.

Il primo è la percentuale di popolazione in età 30-34 in possesso di un titolo di laurea: è ben vero che non tutti i titoli di laurea hanno lo stesso valore, ma l'Italia si colloca in fondo alla classifica dei paesi europei (solo in Romania la situazione risulta peggiore).

I risultati non sono molto diversi per quanto riguarda il tasso di abbandono scolastico: in questo caso l'Italia si colloca tra i paesi dove è più alto, insieme ai paesi dell'Est.

Per approfondire le cause del divario tra i dati riferiti all'Italia e le medie europee, gli autori passano poi a considerare in particolare il tasso di occupazione e il tasso di NEET (individui che non studiano né lavorano) nella fascia d'età 25-29 anni.

Per quanto riguarda il primo indicatore, l'Italia è ultima tra i paesi europei, «ben al di sotto non solo della media (…) ma anche dei penultimi (Grecia: 62,2%, +5,9 punti rispetto all'Italia) e ai terzultimi (Spagna: 67,7%, +11,4 punti)».

Per quanto riguarda invece i giovani che non studiano e non lavorano, risulta che «solo Italia e Grecia presentano valori nettamente superiori alla media, mentre gli altri paesi (compresi quelli dell'Est) sono meno distanziati». I NEET, avvertono gli autori, potrebbero essere anche dei giovani così ricchi da poter vivere di rendita. Ma, anche a loro avviso, sembra lecito dubitarne. *(red)*

(foto Mario Rebeschini)

Coronavirus e 5 G

Come abbiamo già detto nei diversi volantini che abbiamo diffuso, a volte si ha l'impressione che i padroni del mondo vogliano utilizzare l'emergenza covid-19 per far passare qualsiasi cosa. Pare tuttavia che siano particolarmente interessati:

1) allo sviluppo della tecnologia 5 G;

2) all'estensione della didattica a distanza;

3) all'estensione del telelavoro e dello smart working;

4) al rafforzamento dei controlli telematici sui cittadini.

Circa la didattica a distanza, ribadiamo che è innanzitutto una pessima didattica. Permette inoltre ai potenti un maggior controllo su ciò che viene insegnato. **E questo non ci piace**.

Circa il telelavoro e lo smart working, è evidente che consentono alle aziende di controllare meglio i dipendenti (come già avviene con i fattorini che consegnano i prodotti a casa) nonchè di far ricadere su coloro che telelavorano in casa (e soprattutto sulle telelavoratrici) la cura dei bambini e degli anziani. **E questo non ci piace**.

Circa il controllo sui cittadini, mentre si sperimentavano gli arresti domiciliari per l'intera popolazione italiana, abbiamo sentito parlare perfino di smartphone da portare con sé sempre accesi e di braccialetti elettronici per i recalcitranti. **E questo non ci piace**.

Diverso è il discorso sulla tecnologia 5 G: non siamo contrari al progresso. Ma prima di riempire il paese di antenne, vorremmo che si sapesse di più circa il loro impatto sulla salute e sull'ambiente. È inoltre evidente che tale tecnologia serve soprattutto per le cose che non ci piacciono: la didattica a distanza, il telelavoro, il controllo autoritario sui cittadini.
Non ci convincono i medici che promettono di effettuare interventi chirurgici a distanza mentre assistono ai matrimoni dei figli (ed altre simili amenità).

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Fed. Prov. di Bologna

Ancora su globalizzazione e sovranismo

(Risposta a Toni Iero)

Quando ho letto, nel n. 232 (aprile 2020) di *Cenerentola*, l'articolo di Toni Iero "Globalizzazione, sovranismo e azione libertaria" (a cui Luciano Nicolini ha fatto seguire un proprio commento), la prima cosa che mi sono detto è che si trattava di un'analisi seria che poteva costituire una buona base per una discussione sulla fase attuale. Subito dopo però ho pensato che gli aspetti dell'articolo che non condividevo (o che avrei potuto condividere solo dopo una serie di precisazioni e di parziali correzioni) erano probabilmente di più rispetto a ciò con cui mi trovavo completamente d'accordo.

Proverò a esporre le mie riserve e obiezioni con ordine, seguendo la traccia delle argomentazioni di Iero. La base di partenza di tutta l'analisi contenuta nell'articolo si trova chiaramente esposta all'inizio: "È ormai da qualche anno che al centro della scena politica vi è lo scontro tra capitalismo globalizzatore e capitalismo protezionista (per quest'ultimo oggi è in voga la denominazione di sovranista)". Per chiarire i termini del problema, Iero prova a riassumere "cosa è successo nel corso del processo di internazionalizzazione del capitalismo, ossia durante gli ultimi trent'anni". In effetti, Iero attribuisce alla globalizzazione tutta una serie di conseguenze negative: disoccupazione e sottoccupazione, estensione del lavoro precario, privatizzazioni, smantellamento dello stato sociale, delocalizzazione della produzione, indebolimento dei sindacati, dilagare dell'arroganza da parte dei dirigenti, ridimensionamento dei ceti medi. In buona sostanza, il tutto si potrebbe sintetizzare nei termini di un forte aumento della disuguaglianza sociale. Almeno nei paesi occidentali, questo processo avrebbe prodotto "vincitori (pochi) e perdenti (tanti)". Andrebbero aggiunti, per rendere il quadro ancora più completo, "gli effetti perversi sull'ambiente di una corsa al profitto che attraversa tutti i continenti", dall'esplosione della massa dei rifiuti (plastica ed altro) al riscaldamento globale e alle pandemie.

Globalizzazione

Difficile contestare che i fenomeni finora descritti siano avvenuti o siano tuttora in atto. Possiamo però chiederci se la responsabilità vada attribuita al processo di globalizzazione in sé e non piuttosto al fatto che si è trattato di una globalizzazione fortemente marcata in senso neoliberista. Il problema secondo me non è rappresentato tanto dalla globalizzazione (una più accentuata interdipendenza e mobilità tra le varie aree del pianeta) quanto dal capitalismo. Un capitalismo deregolamentato e "selvaggio", che non ha trovato limiti e freni al proprio incontrastato dominio.

A mio avviso, nell'analisi di Iero mancano almeno due aspetti di un certo rilievo. In primo luogo, non si tiene conto del fatto che lo smantellamento dello stato sociale, le privatizzazioni e la sconfitta dei lavoratori sono iniziati prima dell'epoca dell'ultima globalizzazione, con la rivoluzione neoliberista degli anni Ottanta (Thatcher in Gran Bretagna, Reagan negli Stati Uniti). La globalizzazione ha solo accelerato e acuito fenomeni già in corso (qualcuno, all'epoca, aveva coniato il termine "turbocapitalismo"). La seconda considerazione riguarda l'assenza, nella ricostruzione di Iero, del ruolo della sinistra "no global". Prima ancora della fase attuale caratterizzata da tendenze protezioniste e sovraniste, propugnate soprattutto da movimenti e regimi populisti di destra, vi è stata un'epoca recente in cui la critica al finanzcapitalismo e alla globalizzazione liberista era portata avanti da un vasto movimento trasnazionale di sinistra, con forti connotazioni pacifiste, egualitariste e solidariste. Lungi dall'essere un fenomeno dei soli paesi occidentali, tale movimento aveva forti legami con partiti, reti sociali, attivisti indigenisti e associazioni non governative del Sud globale (America latina, Asia, Africa). Un movimento, per inciso, che travalicava i confini tradizionali della sinistra storica, coinvolgendo anche ampi settori del mondo cattolico, ambientalisti e altre culture politiche. E questo aumentava notevolmente la sua forza e la sua importanza. Momenti eclatanti furono gli scontri di Seattle (30 novembre - 4 dicembre 1999) in occasione della terza conferenza dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) e quelli di Genova per il vertice dei capi di Stato e di governo del G8 (19-22 luglio 2001), ma non va dimenticata la creazione di associazioni e di reti organizzative, culminate in alcuni Forum mondiali. Questo movimento, definito "no global" ma che più correttamente dovrebbe essere chiamato "new global" (come già alcuni sottolinearono all'epoca del suo emergere), ha dominato la scena mondiale per alcuni anni, contestando le élites mondiali in nome di una globalizzazione diversa e rispettosa dei diritti umani e della giustizia sociale. Purtroppo, a seguito dell'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 e dell'inizio della cosiddetta "guerra al terrorismo", quel movimento è entrato in crisi e - pur senza scomparire del tutto - è dovuto ripiegare su posizioni difensive. L'ultima grande dimostrazione di forza è stata rappresentata dalle manifestazioni di massa - in quasi tutto il pianeta - contro la guerra in Iraq voluta da George W. Bush e dai neoconservatori americani (2003-2004). All'epoca di tali manifestazioni il *New York Times* definì quel movimento di opinione pubblica "la seconda superpotenza mondiale",

l'unica in grado di contrapporsi al predominio assoluto degli USA. Si trattava evidentemente di una esagerazione, ma aiuta a rendere il clima di quell'epoca. Pochi anni dopo è arrivata la crisi del 2007-08 e siamo entrati in una stagione sociale e politica radicalmente diversa. Fino ad oggi, in quella che sembra essere l'epoca dei populismi e dei sovranismi.

Quello che cerco di dire è che le forze in campo, da qualche decennio in qua e a maggior ragione anche oggi, non sono due bensì tre. Esistono, come sostiene Toni Iero, da un lato una "sinistra" istituzionale che sostiene la globalizzazione neoliberista (un'area che comprende gli epigoni della "terza via" di Bill Clinton e di Tony Blair ma anche una buona fetta della socialdemocrazia keynesiana, in ultima istanza anch'essa culturalmente subalterna al capitale e al mercato) e dall'altro una destra populista e sovranista che - per semplificare - Iero definisce con lo slogan "Dio, Patria e Famiglia". Ma esiste anche una sinistra autentica, non immemore delle sue radici e dei suoi valori egualitari e solidaristici, che contesta i guasti della globalizzazione liberista ma anche il nazionalismo e il sovranismo, e che cerca di affermare ancora oggi che "un altro mondo è possibile". A mio avviso, gli anarchici e i libertari - pur mantenendo la loro autonomia e specificità - dovrebbero riconoscersi e identificarsi in questa terza posizione. E dovrebbero sostenere quanto si muove in questa area, pur non rinunciando a esercitare le loro critiche costruttive quando è il caso di farlo.

Europa

Considerazioni analoghe mi sentirei di fare rispetto al tema dell'Unione Europea. Anche in questo caso, a mio avviso, gli schieramenti in campo non sono due ma tre. Ci sono i sostenitori più o meno convinti dell'ordo-liberismo e del rigore finanziario, ci sono i sovranisti, e infine ci sono anche i federalisti solidali. Per quanto mi riguarda, sono un convinto sostenitore del progetto di federazione europea, anche se auspico ovviamente una nuova Europa sociale più democratica, fondata sui diritti delle persone e non sul capitale e sul libero mercato. Rifiuto pertanto ogni ritorno ai confini nazionali, anche nella forma di un "sovranismo di sinistra". Come libertario, sono perlomeno perplesso, se non critico, rispetto alla stessa logica del cosiddetto "interesse nazionale". Comunque, se proprio si ritiene che gli italiani abbiano interessi specifici propri da difendere, è all'interno dell'Unione Europea che possono farlo meglio. Come cittadini europei, compartecipi delle decisioni con tutti gli altri. In un mondo imperniato su grandi potenze economiche e politico-militari di dimensioni continentali o subcontinentali (Stati Uniti, Cina, Russia), solo un sovra-stato europeo può consentire ai cittadini delle singole nazioni del nostro continente di non essere colonizzati e ridotti in condizione subalterna. Riconosco che esiste una sola obiezione sensata a favore del sovranismo: fino ad ora è all'interno dei confini nazionali che si sono sviluppate forme più o meno compiute di "welfare state". Questo può indurre molti, soprattutto tra i ceti più poveri e più esposti alla precarietà e all'insicurezza, a ritenere preferibile il rinchiudersi dentro i confini dello Stato-nazione, dove ritengono di poter essere meglio tutelati. Si tratta, in buona misura, di una illusione. La crisi economica provocata dalla pandemia del covid-19 lo sta dimostrando. Nessun paese del nostro continente, tra quelli più colpiti come è il caso dell'Italia, ce la potrebbe fare da solo, senza l'aiuto dell'Unione Europea e della BCE. A questa considerazione si può aggiungere che un "welfare" europeo potrebbe assolvere molto meglio ai compiti finora assunti dai singoli stati, riequilibrando tra l'altro le diverse aree di sviluppo a livello continentale, tra paesi più ricchi e paesi più poveri. In conclusione, c'è bisogno di più Europa, non di meno Europa. Andrebbe portato a conclusione il processo di federazione europea, superando una volta per tutte le riserve di tipo nazionalistico. Uno degli obiettivi più importanti da raggiungere nel prossimo periodo sarebbe quello dell'armonizzazione dei regimi fiscali dei singoli Stati dell'UE. Anche per evitare che a fare la morale agli italiani, in nome dei conti in ordine, siano paesi come l'Olanda, attualmente capofila del fronte dei paesi cosiddetti "frugali", che deve una parte significativa della sua attuale ricchezza alla concorrenza sleale nei confronti dell'Italia, attirando cospicui capitali grazie ad aliquote di tassazione da "paradiso fiscale". Sia chiaro comunque che non dobbiamo illuderci che la battaglia per una "nuova Europa" sociale possa essere facile o indolore. Sarà anzi, con buona probabilità, durissima. E un esito positivo non è affatto scontato. Tuttavia, secondo me, questa è l'unica via percorribile se vogliamo evitare un ulteriore declino del nostro paese e la perdita di ogni speranza di futuro per le giovani generazioni.

Migranti

Una delle parti dell'articolo di Iero che mi trova in più forte disaccordo è rappresentata dalle righe che egli dedica alla questione dei migranti. Dirò subito che si tratta di un tema a cui sono particolarmente sensibile e su cui non sono disponibile a fare sconti a nessuno. Ritengo anzi che sia una questione dirimente, la "cartina di tornasole" su cui ormai da qualche tempo mi baso principalmente per giudicare le opinioni politiche dei miei interlocutori e per stabilire fino a che punto posso considerarli dalla mia stessa parte. E ritengo auspicabile che lo stesso criterio venga assunto dall'intero movimento libertario, senza incertezze. L'analisi di Iero parte da considerazioni in buona misura accettabili: «Accanto a questi processi che hanno riguar-

dato le aziende, si è sviluppato anche lo spostamento della forza lavoro, alla ricerca di retribuzioni più elevate. Ecco, quindi, la genesi di buona parte dei flussi migratori che dai Paesi più poveri (caratterizzati da retribuzioni con potere di acquisto globale minore) tendono a dirigersi verso le nazioni maggiormente sviluppate, dove anche i salari più bassi hanno un valore monetario più elevato di quelli medi del Paese di origine».
Fin qui poco da dire, a parte il fatto che per completare il quadro andrebbero citati anche i profughi, che fuggono da guerre e persecuzioni, e che rappresentano una quota consistente degli stranieri che attualmente riescono ad arrivare in Europa. Il loro "status" è particolare, sono - o per dire più precisamente sarebbero - tutelati da leggi internazionali, ma fin troppo spesso i loro diritti non sono riconosciuti e molti di loro sono illegalmente respinti o maltrattati, lasciati morire in mare o rimandati in paesi come la Libia dove sono detenuti in orribili lager in cui frequentemente vengono torturati e le donne stuprate. Per quanto mi riguarda, comunque, non riesco a vedere molta differenza tra un profugo che fugge da un conflitto armato e un suo simile che fugge dalla estrema miseria, dalla denutrizione o dalla morte per fame. La molla che spinge a partire spesso non è il semplice desiderio di aumentare il proprio reddito (cosa peraltro comprensibile e che trovo giustificata), ma la necessità di sopravvivere fisicamente e magari di conseguire un livello di vita che possa essere considerato dignitoso. Detto questo, ciò che proprio non riesco a condividere sono le considerazioni successive di Toni Iero: «Naturalmente, l'immissione sui mercati del lavoro occidentali, in precedenza "opportunamente" deregolamentati, di un sufficiente numero di aspiranti lavoratori ha determinato una flessione delle remunerazioni, subita dai lavoratori indigeni. Questo è avvenuto, in particolare, per le attività a bassa qualifica (braccianti, manovali dell'edilizia, operatori della logistica, addetti ai servizi). Di qui la scarsa simpatia che la maggior parte degli appartenenti ai ceti più deboli nutre verso gli immigrati, sentimento che tanti compagni erroneamente scambiano per razzismo. Ad esacerbare la tensione si aggiunge un altro fattore, cioè la "concorrenza" sul piano dell'assistenza pubblica praticata dai nuovi arrivati, inevitabile in un contesto in cui si restringono le risorse a disposizione dello stato sociale».
Mi stupisce che Iero faccia proprie tali argomentazioni giustificazioniste, che oltre ad essere secondo me discutibili sono tipiche di una narrazione di destra dei fenomeni migratori. Premetto che, per quanto mi riguarda, distinguere gli esseri umani tra italiani e stranieri mi è del tutto estraneo. Semmai, ricorro ad altri criteri di classificazione: sfruttati e sfruttatori, oppressi ed oppressori, persone degne e indegne. Credo inoltre che tra i diritti umani essenziali vi sia la libertà di movimento, e che ogni essere umano dovrebbe poter vivere dove preferisce. Sono, direi da sempre, per l'abolizione delle frontiere. Riconosco che esiste un problema di controllo del territorio da parte di ogni società stanziale, ma va affrontato e risolto senza ledere il diritto alla libera circolazione delle persone. Se qualcuno arriva e si comporta male, va perseguito per ciò che realmente ha fatto e solo dopo che lo ha fatto, senza esclusioni a priori (salvo casi particolari, in cui può essere ragionevole far prevalere anche in via preventiva il diritto alla tutela della salute e sicurezza pubblica, come nel caso di epidemie, terroristi o noti criminali). Detto questo, ritorno alle questioni sollevate da Toni Iero. Anzitutto, mi sembra azzardato sostenere, come egli fa, che non esista un problema di razzismo, in Italia e in altri paesi occidentali. Per restare al nostro paese, la mia percezione della realtà italiana degli ultimi decenni è ben diversa. In ogni caso, esistono fonti a cui si può ricorrere per passare dalle percezioni ai dati più o meno oggettivi. Mi limito a citare il «Dossier sulle aggressioni razziste da giugno ad oggi», pubblicato da Emma Bonino e Carla Taibi in data 26 ottobre 2018. Si parte dall'omicidio del bracciante maliano Sacko Soumaila avvenuto a Vibo Valentia il 3 giugno 2018, a cui seguono - nell'arco di 4 mesi e mezzo - circa 70 episodi documentati di aggressioni, pestaggi, ferimenti e insulti gratuiti avvenuti in diverse località italiane nei confronti di persone dalla pelle scura. I dati sono impressionanti, ma con ogni probabilità rendono conto solo parzialmente di quanto è realmente accaduto in quei mesi. Chissà quanti episodi sono sfuggiti all'onore delle cronache perché sono avvenuti senza testimoni e le stesse vittime hanno preferito tacere. Purtroppo credo che in seguito nessuno si sia preso la briga di continuare a monitorare gli episodi di "ordinario" razzismo italico. Fosse anche vero ciò che scrive Iero sulle ragioni socio-economiche che renderebbero comprensibili l'avversione di molti italiani nei confronti degli stranieri in generale, non si spiegherebbe un tale livello di aggressività e di violenza rivolto quasi solo agli africani e ad asiatici di pelle scura. Come non si spiega l'ampio sostegno popolare a forze politiche che hanno tra le loro bandiere il respingimento dei profughi e che si fanno vanto di ostacolare in ogni modo le ONG che cercano di salvare vite nel Mediterraneo. Personalmente trovo il comportamento di quelle forze politiche disgustoso e criminale. Non sono disposto a riconoscere alcuna giustificazione a chi fa tali scelte per convinzione o per lucrare consenso politico, né a essere indulgente con i cittadini italiani - anche di umile condizione - che le appoggiano. A mio avviso, nei confronti di chi assume quelle posizioni politiche o le sostiene, la contrapposizione deve essere netta e senza

incertezze. Tornando alle motivazioni socio-economiche riportate da Iero, secondo me la sua analisi non tiene conto degli aspetti positivi, anche da un punto di vista strettamente economico, della presenza dei migranti. Senza di loro, disposti a svolgere lavori che gli italiani non vogliono più fare, molte aziende e interi settori produttivi entrerebbero in crisi e dovrebbero chiudere. Lo si è visto chiaramente di recente, quando il governo ha deliberato una - sia pure temporanea e parziale - sanatoria dei braccianti agricoli immigrati, soprattutto perché senza di loro i raccolti sarebbero marciti per mancanza di manodopera nei campi. Si aggiunga che il nostro è un paese sempre più di anziani e a bassa natalità, e senza i contributi dei lavoratori regolari di origine straniera l'INPS ormai non sarebbe più in grado di pagare una quota importante delle nostre pensioni. Di questi aspetti purtroppo non si parla quasi mai. Anche perché i partiti di sinistra, che avrebbero tra i loro compiti quello di spiegare agli italiani in modo chiaro come stanno le cose, preferiscono occuparsi di tutt'altro. Un'ultima osservazione, prima di chiudere sul serio su questo argomento. Ha ragione Iero quando sostiene che molti lavoratori poco qualificati percepiscono i migranti come dei concorrenti che contribuiscono ad abbassare il livello delle retribuzioni. Ma questo avviene, in buona misura, perché quegli stessi migranti sono tenuti volutamente in una condizione di irregolarità, precarietà e marginalità sociale e sono quindi ricattabili, disponibili a guadagnare poco e lavorare molto senza protestare. Oltre al fatto che li si lascia nelle mani dei caporali e delle mafie, alimentando la criminalità e l'evasione contributiva e fiscale. Riconoscere a tutti i migranti i pieni diritti sarebbe il modo migliore non solo per favorire la loro integrazione e aumentare la sicurezza, ma anche per accrescere il potere contrattuale dei lavoratori tutti, compresi gli "indigeni". Ma a questo punto si pone di nuovo la stessa domanda: chi spiega tutto ciò agli italiani?

Liberalismo

Prima di concludere, vorrei dichiarare quali sono gli aspetti dell'articolo di Iero con cui mi trovo in completa sintonia. Si tratta anzitutto di un elemento fondamentale, che considero di tale importanza da prevalere, almeno ai miei occhi, rispetto ai motivi di dissenso finora elencati. Anch'io da tempo sono convinto come Iero della "necessità di difendere la concezione liberale della struttura statale, indispensabile per avere margini di azione per il nostro movimento". Aggiungerei solo che, in una fase in cui la democrazia liberale è in crisi e sotto attacco da parte di movimenti e regimi con forti venature autoritarie e/o reazionarie, in discussione non c'è solo la nostra agibilità politica ma sono a rischio questioni ben più importanti quali le

libertà e i diritti civili di tutti. Possono essere intaccati perfino i basilari diritti umani (alla vita, alla salute, a non essere discriminati in base a razza, religione, sesso). Nell'opuscolo da me curato "Democrazia, Fascismo, Populismo", pubblicato come supplemento a *Cenerentola* n. 233 (maggio 2020) ho messo al centro dell'analisi proprio la contrapposizione tra la democrazia liberale, che ha finora garantito i diritti civili e spazi sia pure parziali di libertà, e la "democrazia illiberale" propugnata dai movimenti e regimi populisti di destra. Ho cercato di dimostrare come focalizzare l'attenzione su tale contrapposizione possa essere la chiave migliore per leggere e interpretare ciò che sta succedendo a livello politico globale nel mondo attuale. Mi fa piacere constatare che Iero sia arrivato, forse seguendo un percorso parzialmente diverso dal mio, alla stessa conclusione riguardo la necessità che in questa fase i libertari si schierino a difesa dei diritti tutelati dal liberalismo.

Fare politica

Condivido anche completamente l'invito di Iero ai libertari perché tornino "ad agire sul piano politico". Bisogna però intendersi su che cosa significhi concretamente. Sembra di capire che Iero proponga al movimento libertario di partecipare alle elezioni con proprie liste: "È fondamentale riuscire ad entrare nel dibattito e nei processi che influiscono sulle condizioni di vita della popolazione. Da qui nasce la necessità di articolarsi anche in una presenza istituzionale. Intendo riferirmi ad una presenza diretta, poiché non si è mai rivelato utile "delegare" ad altre organizzazioni l'intervento politico nelle istituzioni". La questione è grossa, e non può essere discussa in poche righe. Mi limito per ora a osservare che impegnarsi sul piano politico non vuol dire necessariamente entrare nelle istituzioni. E anche ammesso che si decida di partecipare alle elezioni (cosa che non mi scandalizza affatto, dato che io sono un anarchico che va regolarmente a votare da circa quattro decadi), non è detto che sia preferibile farlo presentando proprie liste. Di questo (e del movimento delle Sardine, altro punto su cui ho opinioni piuttosto diverse rispetto a Toni Iero) mi riservo di tornare a parlare in un prossimo articolo.

Gianpiero Landi

La diaspora di Cannes

Il festival di Cannes è l'appuntamento cinematografico più importante e prestigioso del mondo. Una vetrina in grado di celebrare il noto attraverso la proposta degli autori più affermati, ma anche di scoprire nuovi talenti e tendenze. Era previsto dal 12 al 23 maggio, poi sappiamo com'è andata: il coronavirus ha impedito alla manifestazione di svolgersi regolarmente. Era stato prima posticipato a fine giugno/inizio luglio, poi la Francia ha chiuso ai grandi eventi fino almeno a metà luglio e rimandare ulteriormente sarebbe stato impossibile a causa della sovrapposizione con altri festival importanti (Venezia, Toronto, New York).

Che fare allora?

L'infaticabile Thierry Frémaux, delegato generale del festival dal 2001, ha deciso di non mollare e non ha seguito la strada intrapresa da altre manifestazioni affini che hanno optato per l'annullamento dell'edizione 2020 o lo svolgimento online. Per lui è prioritaria la sala cinematografica e non ha voluto vanificare l'attento e complesso lavoro di selezione svolto tra i 2.067 film che sono stati presentati all'attenzione dell'organizzazione del festival. Dopo varie dichiarazioni, silenzi, accordi e disaccordi, a inizio giugno ha svelato i 56 film che avrebbero partecipato al festival e a cui ha attribuito il "bollino Cannes", una sorta di timbro di qualità in vista del transito in altri festival. Con alcuni, come San Sebastian e Toronto, sono già stati stipulati accordi per cui tali film potranno comunque essere ammessi in concorso.

Pare invece che al di là delle dichiarazioni di reciproca stima e delle pacche virtuali sulle spalle, nessuno di questi arriverà a Venezia. La rivalità tra i due colossi è notoria e un chiaro segnale è l'esclusione dal programma di Cannes di film italiani. L'unico che pareva una certezza, "Tre piani" di Nanni Moretti, ultimamente habitué della Croisette, non rientra tra i 56 selezionati e potrebbe approdare a Venezia o optare direttamente per la sala cinematografica.

La decisione di questa selezione marchiata Cannes e voluta a tutti i costi ha raccolto più dissensi che consensi. A chi giova tutto ciò, si legge un po' ovunque?

Per molti commentatori inclini a un giudizio, a mio avviso affrettato, si tratta di una forma di sommo egocentrismo in cui al più saggio rinunciare si è sostituito un volerci essere per forza spacciando la glorificazione del proprio nome, diventato per l'occasione "bollino" di qualità, per interesse verso i film.

A ben vedere, però, la determinazione di Frémaux, e la sua scelta controcorrente, offrono anche spunti di interesse. È vero, Cannes è da sempre una manifestazione elitaria in cui la tutela del proprio nome e della propria geografia è prioritaria (non a caso ben un terzo delle opere selezionate è francese). Vero anche che per ora questi film restano in un limbo in cui nessuno li vede, ma le cose non sarebbero andate diversamente se il festival si fosse svolto perché Cannes non è aperto al pubblico, ma solo ad accreditati e invitati, quindi la situazione visibilità sarebbe più o meno

Thierry Frémaux (foto Luca Baroncini)

la stessa: solo una piccola schiera di "eletti" li avrebbe visti. Occorre però dare merito a Thierry Frémaux di avere tentato una strada alternativa per provare a fronteggiare una situazione inaspettata e in apparenza senza soluzione.
Potrebbe essere, soprattutto per le 15 opere prime selezionate, di autori quindi sconosciuti, che il "bollino" Cannes apra porte inaspettate? Potrebbe essere che le 16 registe donne (da sempre il festival è accusato di maschilismo) riescano a ottenere un'attenzione mediatica che il silenzio avrebbe negato?
Quali saranno le conseguenze lo scopriremo più avanti, ma bocciare l'iniziativa a priori perché "con la puzza sotto al naso" (che c'è, non si discute!) sarebbe un po' superficiale.
Tra i nomi noti, e i titoli di cui sentiremo sicuramente riparlare, spiccano quelli di Wes Anderson ("The French Dispatch"), François Ozon ("Été 85"), Steve McQueen ("Lovers Rock" e "Mangrove"), Thomas Vintenberg ("Druk"), Jonathan Nossiter ("Last Words"), Francis Lee ("Ammonite), Viggo Mortensen ("Falling") e Pete Docter (Soul"). Ma di questi film avremmo comunque avuto notizia, la vera curiosità è nel nuovo, in cui Cannes è da sempre maestra (pensiamo alla meravigliosa e terribile opera prima "Il figlio di Saul", dalla Croisette agli Oscar).
Occhio al "bollino", quindi!

Luca Baroncini

The Italian Warrior

Luca Bergers è il primo e unico italiano che è riuscito ad affermarsi nel Bare Knuckle Boxing, un circuito sportivo molto specifico e noto solamente agli intenditori, quello della boxe a mani nude. Il regista Joseph Nenci ha deciso di approfondire questa peculiarità e ha girato un documentario su di lui, inserendosi in una quotidianità fatta di allenamenti, dedizione, sacrificio, ma anche contrasti e molta fatica. Perché si tratta di uno sport pericoloso, quindi non semplice da inserire in una vita fatta anche di routine e affetti da condividere.
Il documentario è girato nel momento in cui Bergers sta per diventare padre e deve allenarsi per un incontro importante in trasferta londinese, in grado di dargli conferme e ulteriore visibilità. Il regista fa di tutto per rendersi invisibile e lascia che siano le immagini a parlare. La sua messa in scena dai toni bluastri prevede una sorta di rispettoso pedinamento, delle interviste (a lui e ai coach), qualche frase ad effetto, ma anche molta musica (dal rapper D-Art).
A emergere, però, è il silenzio di chi si concentra unicamente verso il proprio obiettivo per affermarsi e combattere (anche) i propri fantasmi interiori. Bergers viene ripreso spesso di spalle mentre vediamo in primo piano chi lo allena e sprona, scelta di regia che evidenzia l'annullamento dell'uomo nello sportivo. Ciò che le immagini non dicono, ma lasciano trasparire, sono il dolore e la rabbia che si celano dietro a una scelta di vita inevitabilmente autodistruttiva, in cui a ogni incontro il rischio di farsi davvero male è molto alto. Per fortuna il documentario non fa la morale e non giudica, ma lascia che sia lo spettatore a collocare le immagini nell'ambito della propria sensibilità.

Ci racconta qualche dettaglio in più il regista Joseph Nenci.

È stato complicato rendersi presenza invisibile ma incisiva?

Per realizzare questo film, ho dovuto stravolgere il modus di "fare il regista"; mutuando un concetto molto caro a Lars Von Trier potrei dire: "ciò che si muove dentro di te, muove anche la tua camera". Ho scelto di riprendere Luca e le sue giornate, così come farebbe uno spettatore casuale, "spiando" ciò che accade senza mai diventare invadente.

Raccontare storie, vite altrui, adottare un punto di vista, cercare il bello in ogni inquadratura (nel tuo documentario nulla è casuale), qual è il momento più stimolante del processo creativo?

In assoluto, il momento più stimolante, e non solo per questo progetto, è sempre quello in cui effettuo le riprese. Un momento intimo in cui entro in connessione con la storia da raccontare.

Pensi di continuare su questa strada di ritratti originali e atipici?

Tutto il mio percorso è stato atipico e originale. Ho esordito con l'horror per poi approdare ad un film sportivo passando per la regia teatrale e la videoarte per cui direi sì, continuerò su questa strada.
Nella mia testa ho un solo comandamento: "il fallimento, non dovrebbe mai spaventare più del rimpianto".

Luca Baroncini

L'isola del tesoro (da R. L. Stevenson)

Due parole per presentare questi miei nuovi testi. Tutti abbiamo vissuto i giorni terribili della serrata (odio l'anglismo lockdown). Dopo un mese sono state riaperte le librerie... ma ovviamente non è che facessero affari d'oro, in particolare quelle specializzate per i ragazzi! Dunque un amico libraio, dietro un minuscolo compenso, mi ha chiesto di produrre dei piccoli video da diffondere sui social per promuovere alcuni libri. Mi sono concentrato sui classici che amo di più, e ho provato a raccontarli e cantarli come farebbe un cantastorie, quale in fondo io sono. Vi ripropongo questi testi, sperando che vi divertiate a leggerli almeno la metà di quanto mi sono divertito io a concepirli.

Pezzi da otto - pepite e dobloni
Pezzi da otto - pirati e finzioni
Pezzi da otto - la vecchia locanda
Pezzi da otto - il formaggio e la benda
Pezzi da otto - ne ho visti squartare
Pezzi da otto - la gamba nel mare
Pezzi da otto - pezzi da otto...

"Pezzi da otto" ripete il pappagallo appollaiato sulla spalla di un vecchio, simpatico marinaio, il cuoco di bordo con una gamba sola; o forse si tratta invece di un terribile pirata?
Seguite la storia dell'Isola del Tesoro e lo scoprirete! La scrisse un grandissimo narratore e viaggiatore della seconda metà dell'ottocento che si chiamava Robert Luis Stevenson.

Alla locanda di mia madre c'è un vecchio pirata, c'è un vecchio pirata (bis)
Beve tutto il giorno rum ha una cicatrice in faccia
E nel fondo del baule c'ha una mappa con la traccia
Di un grande tesoro, di un grande tesoro
Di dobloni, dollaroni e di tanti pezzi d'oro
I pirati gli fanno la festa e lo vogliono per loro
Tutti quanti alla locanda, in una notte di tregenda
Ma la mappa ce l'ha Jim, così inizia la leggenda
Dei quindici uomini sulla cassa del morto
Si arma una nave, si riparte dal porto
Si cerca il tesoro tutto l'oro di Flint
(In pezzi da otto, in pezzi da otto).

Jim Hawkins è un ragazzo di dodici anni che è entrato in possesso dell'ambitissima mappa del tesoro, nascosto in un'isoletta perduta nell'oceano dal più famoso dei pirati, il capitano Flint. Insieme a un giovane dottore e altri amici adulti decidono di armare una nave, l'Hispaniola, e partono... Ma alcuni bucanieri sopravvissuti sono venuti a sapere tutto e si fanno arruolare fingendosi tranquilli marinai, sono capeggiati dal più feroce e astuto di loro, un pirata di nome Long John Silver, che aveva navigato col capitano Flint e che ora si finge cuoco di bordo, è zoppo di una gamba e porta appollaiato sulla spalla un pappagallo che ripete solo "pezzi da otto", "pezzi da otto".
Durante la navigazione il giovane Jim Hawkins - nel ruolo del mozzo di bordo e aiutante di Long John - è caduto in un barile di mele e lì si è addormentato, ma viene risvegliato dai pirati che credendo che non li senta nessuno complottano... e così scopre la vera identità di Silver e degli altri, e soprattutto le loro intenzioni: ammutinarsi, uccidere l'equipaggio e spartirsi il tesoro.

Dal fondo del barile, nascosto fra le mele
Ho visto quei banditi, quei perfidi pirati
Le lame risplendenti negli occhi rilucenti
Nascosto fra le mele ho sentito tutto il male
E quando sono uscito mi tremava un po' la mano
Ho rivelato i piani agli amici e al capitano
Così che siam sbarcati sull'isola perduta
Ci siamo separati, ci siamo combattuti
Dal fondo di un barile della giovane età
A volte solo un mozzo scoprirà la verità

Giunti in prossimità dell'isola del tesoro i pirati alzano il Jolly Roger (la bandiera nera col teschio) e prendono possesso della nave, Jim e i suoi amici scappano a terra e si difendono valorosamente.
Jim spinto dalla sua curiosità perlustra l'isola e incontra lo stranissimo Ben Gunn, un vecchio pirata abbandonato anni e anni prima, e che è vissuto da solo cibandosi di erbe e bacche, diventando così un po' matto e molto selvaggio: ha un desiderio grandissimo, vuole riassaggiare un pezzetto di formaggio. Ha però scoperto il tesoro e lo ha spostato in un luogo che conosce solo lui... così i pirati nonostante siano entrati in possesso della mappa non lo troveranno mai.
Jim intanto cade prigioniero dei pirati e rischia la vita, ma sarà lo stesso Long John Silver a salvarlo dai suoi complici, forse perché crede conveniente farsi amico un avversario, forse perché un po' si è affezionato davvero al ragazzo, che è a sua volta affascinato da quel personaggio ambiguo e carico di vita. Alla fine i pirati sono battuti, Jim e i suoi amici tornano a casa carichi d'oro, ma soprattutto di un'esperienza che ha cambiato la loro vita.

Su quell'Isola lontana ci fu una battaglia, ci fu una battaglia
Su quell'isola perduta ci fu la speranza, ci fu la caduta
Tutti quanti alla ricerca dei dobloni del pirata
Tutti quanti alla scoperta della vita complicata
E se vuoi sapere, vai in fondo al barile!
Perché il bene e perché il male, si confondono fra loro
Perché tutto è affascinante ogni mappa è un tesoro
È la scusa che ci guida nella vita all'avventura
C'è un barile delle mele, una molla di paura
Sulla nave che ritorna ogni cosa si è mutata
Ogni nuvola ha una forma sulla spalla del pirata
Come fosse un pappagallo nell'orecchio che ripete
Ossessivo e martellante, nella fame e nella sete
Cerca sempre il tuo tesoro, prendi il mare, fai fagotto
Cerca bene cerca ancora perché c'è qualcosa sotto...
In pezzi da otto, pezzi da otto
Pezzi da otto - bambini e pirati
Pezzi da otto - le vele e gli agguati
Pezzi da otto - il teschio bandiera
Pezzi da otto - se scende la sera
Pezzi da otto - la vela era sporca
Pezzi da otto - pendagli da forca
Pezzi da otto - pezzi da otto...

Alessio Lega

Su "Democrazia, Fascismo, Populismo"

Credo sia sicuramente utile leggere, studiare e dunque confrontarsi con questo opuscolo, allegato al numero 233 di *Cenerentola*, opera di Gianpiero Landi, intellettuale e militante libertario di formazione storica, responsabile del Centro Studi Francesco Saverio Merlino e presidente della Biblioteca Libertaria "Amando Borghi" di Castel Bolognese.
Oltre a un lungo e dettagliato saggio analitico di Landi, l'opuscolo contiene brani antologici da "Il fascismo eterno" di Umberto Eco, testi di Antonio Ricchi, Franco Bertolucci, Claudio Gatti, Federico Finchelstein, Luce Fabbri, Nadia Urbinati.

Per quanto mi riguarda, condivido in pieno quasi tutte le affermazioni di Landi in esso contenute, in specie la considerazione secondo la quale il populismo di destra di "Alba dorata" in Grecia, come anche il "sovranismo" ungherese e polacco sarebbero sostanzialmente forme di fascismo (a pagina 9 del testo).
Quello polacco, a mio parere, è ancora più pericoloso, in quanto apparentemente meno profilato ma capace di un idem sentire con la sensibilità ultracattolica della popolazione, da sempre purtroppo tendente ad un antisemitismo di fondo (e ricavo tale considerazione da un viaggio di lavoro nell'Est europeo di poco più di un decennio fa - dove ho riscontrato tale antisemitismo in Polonia, non in Slovenia, Slovacchia e neppure in Repubblica Ceca).

Quanto invece al "populismo di sinistra", a proposito del quale condivido il pensiero di Landi per cui lo stesso meriterebbe un discorso a parte, mi permetto alcune osservazioni che ovviamente sottopongo all'attenzione e a critiche e osservazioni da parte dei colleghi di *Cenerentola* e, a fortiori, dello stesso Landi:

A) È sicuramente vero che il primo esempio di populismo moderno si trova in Juan Domingo Perón (1895-1974), dove però credo si debba nettamente distinguere tra la prima fase dove il militare, divenuto politico, era ancora attratto dal mito fascista (più da Mussolini che da Hitler, credo si possa precisare senza tema di smentita), prima fase nella quale Perón lavora presso il Ministero della Guerra e poi diviene titolare della Segreteria per il lavoro e la previdenza sociale (siamo nel 1943), e il periodo successivo.
Qui il futuro presidente si allontana dal fascismo, divenendo un "laborista" (il "Partido laborista argentino" aveva caratteristiche particolari, come ogni partito socialista o laburista, peraltro, ma con differenze più marcate rispetto al modello europeo o canadese o anche australiano, a causa dell'impronta militare molto forte che concresce con lo stesso) e come tale viene eletto presidente non plebiscitariamente ma comunque con un netto 56%, rimanendo al potere fino al 1955, anno nel quale sarà costretto a un prolungato esilio.
Il rientro in patria avverrà nel 1973, quando nel mese di luglio ridiventerà presidente, morendo però il primo di luglio dell'anno seguente (una "presidenza di Pirro", la seconda, potremmo ben dire).
Caratteristiche della sua presidenza furono: la ridistribuzione della ricchezza, il riconoscimento giuridico e politico pieno dei diritti delle donne (qui giocò certamente un ruolo fondamentale la moglie, la mitica Evita Perón, per la quale l'elemento populistico vale in pieno), l'industrializzazione e la nazionalizzazione delle principali industrie.
Subito dopo l'esilio di Perón, nel 1955, si crearono una "sinistra peronista", con elementi di guerriglia e marxisti, i famosi Montoneros, e invece un peronismo più istituzionale, centrista, legato all'ortodossia cattolica, nell'accezione papista, ossia di obbedienza alla dottrina sociale cattolica ufficiale, come peraltro nel pensiero e nell'opera del presidente argentino;

B) Rispetto al "populismo di sinistra" (personalmente dissento in parte dalla definizione, ma mi astengo da un approfondimento di tale tematica) di Chavez e Maduro in Venezuela - ma credo il discorso valga in gran parte per la lunga presidenza di Evo Morales in Bolivia, come anche per la prima fase del sandinismo in Nicaragua e in parte per la presidenza di Rafael Correa in Ecuador - un raccordo con l'esperienza peronista è difficile da rintracciare, sia per la distanza storica oggettiva (già le presidenze di Nestor Kirchner e poi di Cristina Fernández Kirchner prima del 2018 segnano un'ovvia distanza dal peronismo propriamente detto) sia perché in tali esperienze agiscono influenze e contaminazioni del castrismo e del guevarismo;

C) Il riconoscimento della democrazia a livello di accettazione piena delle elezioni e dunque di un'eventuale vittoria delle formazioni avversarie da parte di Chavez, Maduro e delle altre citate esperienze latinoamericane segna comunque un discrimine fondamentale rispetto a ogni dittatura, incapace di accettare il "verdetto delle urne", salvo il fatto di vincere dapprima le elezioni... come avvenne per il fascismo di Mussolini e poi per il nazismo di Hitler.
Il fatto che in questo periodo siano in corso in Venezuela serrate trattative da parte del governo di Maduro per una sorta di ristabilimento dell'unità nazionale, oltre a una situazione necessitata, esprime anche la volontà di agire democraticamente già espressa, a suo tempo, da Hugo Chavez.

Eugen Galasso

Le Georgiche: scasso e impianto della vigna

"Hactenus arvorum cultus et sidera caeli; / nunc te, Bacche, canam nec non silvestria tecum / virgulta et prolem tarde crescentis olivae. / Huc, pater o Lenaee (tuis hic omnia plena / muneribus, tibi pampineo gravidus autumno / floret ager, spumat plenis vindemia labris), / huc, pater o Lenaee, veni nudataque musto / tingue novo mecum direptis crura coturnis".
(LIBRO II, versi 1-8)

"Fin qui la coltivazione dei campi e le stelle del cielo; / ora canterò te, o Bacco, e con te i virgulti / silvestri e i rampolli dell'olivo che cresce lentamente. / Qui, o padre Leneo (dove tutto è pieno / dei tuoi doni, gravido il campo ti fiorisce nel pampìneo / autunno e la vendemmia spumeggia nei colmi tini), / qui, o padre Leneo, vieni, e con me, tolti i calzari, / bagna le gambe nude nel nuovo mosto."

È l'incipit del Libro II delle Georgiche, nel quale gli argomenti principali sono le colture della vite e quella dell'olivo. Noi affronteremo brevemente la prima occupandoci in questo numero dello "scasso" e dell'impianto del vigneto e nel successivo del vivaio, dell'innesto e della potatura; non della vendemmia che è stata argomento di un racconto già pubblicato. Fra due numeri parleremo degli olivi.

"His animadversis terram multo ante memento / excoquere et magnos scrobibus concidere montis, / ante supinatas Aquiloni ostendere glaebas, / quam laetum infodias vitis genus. Optima putri / arva solo; id venti curant gelidaeque pruinae / et labefacta movens robustus iugera fossor."
(LIBRO II, versi 259-264)

"Pensando a questo ricordati di riscaldare il suolo / con grande anticipo, fendere con fossi le balze più alte, / esporre all'Aquilone le zolle rovesciate, prima di scavare / per piantarvi la feconda specie della vite. Ottimi i campi dal molle suolo: lo rendono tale i venti e le gelide brine, / e il robusto zappatore che smuove e fiacca le glebe."

Questi versi ci danno l'opportunità di parlare del modo con cui si piantavano le viti nel podere del Valdarno che abbiamo a riferimento, un modo del tutto simile a quello osservato da Virgilio. Una precisazione: quando il Poeta parla di "molle suolo", siccome per noi "molle" ha spesso il significato di bagnato o impregnato d'acqua, potremmo fraintendere. Virgilio non parla di terreni paludosi o non ben drenati; quel suo "molle" sta ad indicare un terreno granuloso, di terra asciutta, morbida, soffice, buona ad accogliere l'acqua della pioggia, a lasciarla penetrare in profondità, ma anche a liberarsene abbastanza in fretta perché non sia eccessiva per le barbe della vite.

Vogliamo ora mettere in evidenza le parole "fendere con fossi le balze più alte" e la figura del "robusto zappatore che smuove e fiacca le glebe". "Fendere" era per noi fare lo "scasso". Che poteva essere su terreni in forte pendio ("balze più alte") o in "piano". Lo scasso in terreni in pendio significava partire dal fondo della "piaggia" e scavare un fosso profondo 80-100 cm e largo 50. Vi lavoravano più uomini con zappe, picconi e vanghe. La terra scavata veniva rovesciata nel senso del pendio. Durante lo scavo si eliminavano i sassi e le eventuali radici di piante in precedenza abbattute. Finita la prima fossa si procedeva con una seconda, la cui terra andava a riempire la prima, e poi una terza e così via andando verso la parte alta della piaggia. Si trattava insomma di una lavorazione del terreno in preparazione dell'impianto di un vigneto che somigliava a un'aratura profonda, che non poteva essere fatta diversamente: trattori potenti o buoi equivalenti non c'erano, ma soprattutto la pendenza del terreno non consentiva di lavorarci altro che nel modo predetto: a forza di braccia e senza aiuti meccanici o d'animali. I sassi escavati potevano essere lasciati ruzzolare fino al fondo della piaggia o accantonati nel caso si volessero fare una o più "fogne" per il drenaggio delle acque. Ma trattandosi di terreni in forte pendenza i lavori di "fognatura" erano quasi del tutto assenti. Gli "zappatori" erano in primo luogo il contadino, fosse il mezzadro o uno (rarissismo allora) che lavorasse la terra a "conto proprio", cioè coltivatore diretto, più eventuali "pigionali", cioè uomini senza terra che lavoravano a giornata nei campi altrui per una povera paga in denaro o anche in natura (vino, olio o grano). Questa gente, se in età di leva, un tempo veniva sistematicamente arruolata nei reparti addetti allo scavo delle trincee o nella costruzione di strade militari nelle montagne lungo le frontiere. Personalmente ho fatto in tempo a vedere un solo scasso di questo tipo fra le fine degli anni Cinquanta e i primissimi anni Sessanta. Poi non più. Da un certo momento in poi non fu più conveniente, venne meno la manodopera trasformatasi in operai di fabbrica, si abbandonarono i terreni marginali, ecc. Le famose piagge, e relative vigne che potessero esservi state impiantate, nel 1970 o giù di lì quasi tutte erano tornate a boscaglia.

Lo stesso lavoro sopra descritto si faceva nel caso dell'impianto di un vigneto in terreno pianeggiante. Questa volta però le "fogne" erano d'obbligo e ne venivano fatte il numero necessario, una ogni 10-15 metri. Per realizzare una fogna si scavava un fosso profondo circa un metro e largo 50 cm. Sul fondo venivano messi "per ritto"

(foto Mario Rebeschini)

sassi in genere escavati durante lo scasso, posati in due file, una a destra e una a sinistra, sulle quali si appoggiavano altri sassi, posti questi orizzontalmente, a fare da copertura. Il manufatto veniva quindi ricoperto di terra fino al piano del campo. Si trattava insomma di canaletti sotterranei realizzati esattamente come facevano in Mesopotamia cinquemila anni fa o nelle campagne romane a partire dal VII secolo prima della nostra era. Servivano a far defluire l'acqua imbevuta dal terreno durante le piogge consentendo alla vigna di rimanere abbastanza asciutta; andavano a scaricare in un fosso laterale raccoglitore che portava l'acqua in direzione di un borro, di una forra o, meglio ancora, di una pozza di raccolta per l'irrigazione di un orto.

Qualora invece di una vigna si volesse fare un impianto di un filare di viti misto a olivi e qualche frutto lungo una proda di un campo a terrazza o in un piano diviso a manette, situazione tipica della mezzadria, collinare e non solo, e frequentissima, si procedeva all'escavazione di un'unica fossa. Al fondo di essa si gettava uno strato di sassi che facesse da vesapio di drenaggio, quindi si procedeva a riempire di terra fino al piano del campo come detto sopra.

Parlando di una vigna, fosse su piaggia o in piano, o di filari fra una manetta e l'altra, ed escludendo quindi un filare lungo una proda il cui tracciato era già dato, prima di tutto si doveva tracciare la linea stessa del filare con una corda tesa fra due pali. La direzione, se non fosse già data da elementi obbliganti del terreno, era in genere nord sud, o nord est sud ovest. Ciò fatto, a una distanza regolare di circa un metro l'una dall'altra, venivano "infilate" le "barbatelle", cioè viti lunghe circa 60 cm, ottenute in vivaio, provviste a una estremità di barbe e all'altra di uno o due "occhi", cioè quel rigonfiamento da cui sarebbero venuti fuori i germogli.

Come si infilavano? Tenendo presente che il terreno era morbidissimo data la recente lavorazione sopra descritta, si usava un bastone lungo un paio di metri e 3 cm di diametro, con puntale in ferro, e si faceva un buco di profondità adeguata per inserirvi la barbatella fino agli "occhi". Accanto alla giovane vite si metteva una canna comune (non la canna d'India) alta circa 1,5 metri che doveva servirle da sostegno per un paio d'anni, alla fine dei quali la pianta, con opportune potature, sarebbe già stata portata alla sua giusta altezza, e a quel punto al posto della canna si inseriva un palo di castagno.

Rino Ermini

La scuola a settembre

Dubitiamo che, a seguito della pandemia da coronavirus, maturino nelle menti delle classi egemoni propositi di cambiamento in senso positivo per le classi subalterne e la società nel suo complesso. Siamo anzi convinti che la "disgrazia" che, tanto per cambiare, si è abbattuta esclusivamente su coloro che già stavano male, si farà di tutto per sfruttarla allo scopo di rilanciare il profitto, l'aumento dei privilegi e il rafforzamento del dominio. L'incognita potrebbe essere il comportamento delle classi subalterne. Ma visto come sono andate le cose negli ultimi decenni, non ci rimane che sperare, e nessuna certezza da coltivare. Dato poi che si dibatte in giro sulla questione, non abbiamo dubbi sul fatto che il capitalismo sia marcio (quando mai non lo è stato?), ma ne abbiamo sul fatto che sia giunto al capolinea: se anche si trovasse in un brutto momento, la storia ci insegna che si è sempre risollevato, perfino dalle Rivoluzioni e da disastri ben più gravi del coronavirus.

La scuola, di cui qui vogliamo occuparci, non crediamo possa star fuori dal quadro pessimistico testé tratteggiato. Da una parte quel che è successo potrebbe essere l'occasione per un cambiamento di rotta, ma le lavoratrici e i lavoratori del settore, le studentesse e gli studenti, e infine le famiglie, per ora non hanno dato segni di vita. Beninteso, reagire era, ed è, impresa improba. E non è difficile immaginare che anche nel futuro, prossimo e meno prossimo, non ci saranno piacevoli sorprese: mettere in piedi delle lotte non è come "sputare in terra". Speriamo di sbagliarci, e comunque sia, fatta questa lunga premessa non proprio esaltante, niente ci esime dal rimboccarci le maniche.

(foto Daniel Nieto)

L'interruzione dell'anno scolastico a causa del coronavirus ha messo in evidenza in primo luogo la grande difficoltà economica e sociale in cui si trovano milioni di famiglie. Si sa che le differenze di classe e di opportunità esistono e sono pesantissime, ma se in un'aula scolastica può capitare che si vedano di meno, soprattutto se non si vogliono vedere, quando si prendono decisioni tipo quelle di fare scuola stando a casa le differenze e i disagi emergono in tutta la loro drammaticità. Insomma, per non farla troppo lunga su una cosa ben nota, non tutti hanno in casa dieci stanze, il parco annesso alla villa, dieci computer, un paio di domestiche a servizio e la madre e moglie che può permettersi di non lavorare.

Centinaia di migliaia di famiglie si sono trovate a dover gestire i figli e l'emergenza, comprese per molti la morte e la malattia di congiunti, chiuse in casa, spesso in un appartamento, magari con un solo computer di cui avevano bisogno due figli studenti e un genitore costretto al telelavoro. Senza contare chi, oppresso dalla disoccupazione, che fosse vecchia o da coronavirus, a un disastro doveva aggiungerne un altro.

Per quanto riguarda studentesse e studenti, forse qualcuno inizialmente avrà fatto salti di gioia per una inedita vacanza, ma la stragrande maggioranza avrà da subito capito la realtà e vissuto per mesi in uno stato di solitudine, di mancanza di relazione, di ansia, di paura, peraltro senza poter fare assolutamente niente, se non attaccarsi ai cellulari... e peggiorare la situazione perché comunicare con quelle infernali macchinette non diminuisce gli effetti della solitudine. Senza poi contare che nella testa di molti sarà scattato l'incubo di una situazione drammatica, causata proprio dalla mancanza della scuola e vissuta come definitiva: l'idea insomma nemmeno tanto peregrina che quel che stava accadendo fosse per sempre.

I docenti, da parte loro, hanno dovuto arrangiarsi come meglio potevano e riconvertirsi in conferenzieri su video nel giro di ventiquattr'ore. Per non parlare "delle" docenti che sono state costrette a vivere i loro ruoli di mogli e madri e lavoratrici l'uno sull'altro, in contemporanea, per 24 ore su 24 senza discontinuità.

Da impazzire.

E se tutto è stato inevitabile per salvarci dal coronavirus, non possiamo non insistere sul fatto che la gravità dell'emergenza, che ha imposto certe "soluzioni", ha senza dubbio avuto le proprie radici nelle scelte politiche ed economiche criminali degli ultimi decenni. Così come, infine, non possiamo non porci una domanda: chi valuterà i danni alla salute psicofisica della gente più povera, in particolare di donne e bambini, dovuti alla situazione di forzata convivenza nelle condizioni di cui sopra cui moltissimi sono stati costretti?

Far lavorare i docenti in queste condizioni è servito soltanto a buttar fumo negli occhi di chi vede quella categoria come una massa di lazzaroni e di ladri di stipendio. A nient'altro.

Quella non è scuola. Vale anche per gli studenti. Non si può fare scuola senza una relazione diretta con i compagni e le compagne di classe, con gli insegnanti e con l'insieme di quello che è un istituto scolastico, dal preside all'ultimo dei bidelli, dagli odori ai colori, dai riti agli amori e financo ai problemi che non mancano.

Questo lo sappiamo tutti. Ma è evidente e chiaro come il sole che alla Confindustria interessa soltanto vendere computer e avere esecutori e non menti pensanti, tanto meglio se fin da adolescenti abituati a stare in solitudine dietro a un video, così che poi, in età lavorativa, se lavoreranno, li si potrà gestire ancora così, tenendoli isolati dagli altri, serrati in casa.

Pertanto la soluzione per noi non è, come si sta sproloquiando da più parti, organizzare l'invasione informatica delle scuole e delle case dei più poveri, e cominciare a pensare alla didattica on line anche per i tempi normali. Anzi: abbiamo già detto più volte che da anni nelle aule c'è un eccesso, non una carenza di mezzi informatici. E che bisogna lavorare per arginare la pandemia da rincoglionimento da computer e tornare ad essere più distaccati da questa macchina dando spazio alla relazione personale, al libro, alla parola viso a viso.

Per quanto riguarda le famiglie: altro che aumentare il numero dei computer in circolazione! C'è bisogno di lavoro per tutte e per tutti, c'è bisogno di diritti e di un salario sicuri e dignitosi, garantiti in pieno anche nel caso in cui per un'emergenza sanitaria si sia costretti a stare a casa. E per i figli il diritto di frequentare una scuola in grado di tutelare la loro salute e la loro sicurezza e proseguire le lezioni anche in situazioni di emergenza.

Per questo sono necessarie strutture diverse dalla maggioranza di quelle che abbiamo ora, quindi piantarla con le grandi opere e mettersi a ristrutturare gli edifici scolastici secondo nuove finalità e nuove norme di sicurezza e prevenzione, in primo luogo con l'obiettivo di spazi meno affollati. In un'aula che potrebbe essere sicura con quindici persone dentro, se ne ficchiamo trenta per ridurre il personale, quando arriva il coronavirus bisogna chiudere e mandare a casa tutti.

Ecco allora che il discorso diventa semplice: fondi alla scuola pubblica, assunzione in ruolo di tutto il personale necessario, non più di venti alunni per classe e magari anche meno, chiusura dei rubinetti per le scuole private, o paritarie che siano, e al diavolo il liberismo.

Qualcuno molto furbo dice che lavorare e studiare a casa potrebbe essere la soluzione per l'inquinamento da traffico e per i servizi di trasporto insufficienti.

Certo. Bravi. Ma noi abbiamo la pretesa che l'aria debba essere pulita potenziando i mezzi pubblici ed educando al loro uso; così come all'uso della bicicletta e all'andare a piedi, magari levando spazio alle macchine e dandolo alle piste ciclabili e pedonali. Inoltre, punto da mettere con forza all'ordine del giorno, con la riduzione dell'orario di lavoro, nonché con la chiusura domenicale di ogni luogo di produzione e commerciale che non sia strettamente necessario.

Ma se vi sarà chi, volontariamente, preferisse lavorare da casa, si potrebbe accordarglielo? Forse in certi casi sì, ma non sapremmo con precisione. A scuola invece bisogna andarci, e attraverso l'azione diretta e le lotte di studenti e lavoratori, renderla diversa e migliore, più vivibile e più nostra, non al servizio del profitto, del potere e del capitalismo.

Rino Ermini

(foto Fauxels)

Meco l'anarchico

Meco era un ragazzo taciturno, introverso e timido. Non sapeva parlare bene l'italiano e si esprimeva a strozzati bofonchi di piemontese impastato. Non parlava mai con nessuno e viveva la sua vita nell'orto in sordina, senza fare rumore. Durante gli anni quaranta del Novecento era arrivata la seconda guerra mondiale, la fame, le privazioni. Meco aveva sopportato meglio di tutti il non mangiare per giorni, l'isolamento sociale. I contadini erano allenati a quella sorta di quarantena perenne. Finita la guerra, le persone e i reclami dei giornali vennero a trovarsi in un nuovo curioso galleggiare del mondo, in un confuso accenno ad un futuro migliore. Un orribile giorno, il primo grande tentacolo del futuro leviatano sociale intrufolò in cascina le sue orribili ventose. Venne un simpatico postino, sulla sua bicicletta, a portare certi inviti. La catastrofe era in agguato.

Pino, il fratello maggiore di Meco, lesse il seguente annuncio: "Dalle macerie della seconda guerra mondiale sorgeremo insieme, uniti sotto la stessa bandiera. La FIAT è sempre al vostro fianco e vi chiama dalle campagne alla città, al mondo nuovo che grazie sostegno di tutti, sta lentamente nascendo". Era un giorno emozionante, finalmente i poveri contadini avevano la loro possibilità di riscatto: fuoriuscire dal torpore della povertà e arricchirsi con l'industria automobilistica più importante al mondo. Fiumane di ragazzotti, compresi i fratelli di Meco, Pino, Carlo e Giovanni, intasarono i treni che dalla campagna astigiana sbuffavano e fischiavano in direzione Torino. Il grande capoluogo piemontese non si fece cogliere alla sprovvista. Grandissimi casermoni erano già in via di sviluppo. Un gigantesco esempio fu quello di via Nitti, nella periferia di Torino, accanto a Grugliasco. Enormi edifici di dieci piani si adagiavano uno accanto all'altro, dando l'impressione di avere di fronte l'industrioso ingegno umano, capace di inscatolare tantissimi cubi allargati, uno sopra l'altro, che avrebbero ospitato i contadini inurbati, trasformati in operai. Oggi, nel 4054, si studiano questi fenomeni sociali come fossero grandi gabbie per topi, che con il loro correre a perdifiato sulla ruota girevole, fornivano forza lavoro convertita in potere economico per quei pochi che organizzarono il grande inganno dello spopolamento delle campagne.

Gli anni passarono, sempre più persone spogliarono la campagna e si raggrupparono in sempre più inquinate città, piene di catrame, smog e marmitte maleodoranti. Ad ossimoro con il resto dei fratelli, Meco continuò la sua vita muta e taciturna in campagna. Ahimè, lentamente le prime disgrazie iniziarono a perseguitare la sua famiglia: Pino si ammalò di tumore; Giovanni e Carlo soffrirono di strane malattie del cervello, che gli

Torino Nord nel secondo dopoguerra

(foto Spencer Selover)

esperti delle città chiamavano "stati depressivi". Pino morì, Carlo si suicidò, Giovanni spense il suo motore e cessò di essere quello di una volta.
Sopraffatto dalla disgregazione della sua famiglia, Meco sentì che doveva inventarsi qualcosa. Sarebbe andato a piedi fino a Torino e avrebbe imparato a scrivere in italiano dal primo o dalla prima intellettuale che avrebbe incontrato!
Era davvero troppo ardita la sua impresa. Non arrivò a Torino. Raggiunse invece un paese a pochi chilometri dal suo, Revignano. Seduto su di una roccia, in lenta riflessione, scorse un giovane più o meno della sua età. L'enigmatico personaggio fumava e sembrava osservare l'orizzonte con fare meditativo. A un tratto distolse lo sguardo dall'infinito e davanti ai suoi occhi si manifestò una specie di vagabondo che si prostrava ai suoi piedi, implorando incomprensibili borbottii piemontesi. Allora Fabrizio, così si chiamava, si alzò dalla sua roccia e prese a guardare il giovane contadino con uno sguardo interessato. Fabrizio era attratto dai dialetti e, pur essendo di Genova, conosceva un po' di piemontese. Prese dunque a conversare con Meco. Improvvisando con un foglio di carta ed una penna, spiegò a Meco come ogni simbolo si pronunciasse con la bocca e come, accostando diversi simboli, si poteva costruire una parola e poi una frase. Tra un insegnamento e l'altro, Fabrizio parlava anche di anarchia e di estinzione degli abusi di potere, con conseguente fine delle gerarchie. Secondo il genovese, tutto questo era possibile soltanto attraverso lo smantellamento dello stato e l'organizzazione autonoma delle persone in piccole comunità autosufficienti. Finito il feroce apprendistato durato un mese e mezzo, i due si separarono e si dissero addio.
Questi intramezzi anarchici di Fabrizio furono chiave per Meco e per la sua futura opera. Tornò alla sua cascina, due mesi dopo la sua inavvertita sparizione. Nei giorni seguenti, Meco passò sempre meno tempo nell'orto, rinchiudendosi nella stalla. I suoi non capivano bene cosa stesse facendo, finché un giorno il ragazzo saltò fuori con un pezzo di carta e urlò "devo spedire questo documento allo stato", in un italiano perfetto che stupì moltissimo suo padre e sua madre. Oggi sappiamo che questo messaggio non arrivò mai al governo italiano, per via della mancanza di un adeguato indirizzo. Fortunatamente questo preziosissimo reperto storico è stato ritrovato ed è oggi affisso nel nostro "Museo antropologico della storia degli individui" nella sezione "Secolo buio dominato a larga scala dalle gerarchie e dagli abusi di potere". Il biglietto, oggi ingiallito, recita la seguente richiesta:

«Caro stato,
ci voglio dire, ci dico che non mi piaci. Non ci voglio pensare a te, non sono daccordo con te. La hai voluta tu queste morti, ci hai ammazzato i fratelli e i amici. Mi piace dire a te che tu ci devi pensare a andare via. Lontano da qui. Noi qui ci abbiamo il orto, con le verdure. Io certo zappo con le mie mani. Tu non hai le mani qui. Ho solo bisogno delle mani, non voglio niente da te. Quindi ti dico vai via, per sempre.

Meco»

Simone Madonna

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Rebecca Zaal, modificata)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna